

Svalutazione? Coppi: no, se rilanciamo il confronto tra governo e sindacato

Antonio Coppi è da un mese e mezzo presidente dell'Assolombarda. Finora non ha parlato con i giornalisti. Ha voluto, prima, «leggere le carte», sentire bene il polso della base. Si è fatto alcune idee ed ora le espone, quietamente, come è nel suo stile, ma anche con fermezza.

— Iniziamo dal momento economico. Si avvertono «gridi d'allarme» (taluni «gridi di dolore» ma anche valutazioni più ponderate. Avremo un «autunno nero» o c'è la possibilità di uscire dal tunnel?

«Non c'è dubbio che la situazione economica, vista dall'osservatorio lombardo, presenta una sintomatologia preoccupante. Il carnet di ordini delle imprese si è ridotto, negli ultimi due mesi; la domanda si è complessivamente raffreddata, in particolare quella estera. Ma c'è spazio di manovra...»

— Dunque niente svalutazione, no alle misure puramente congiunturali, avvio di un'azione di programmazione?

«Lo schema è questo, anche se non mi sento di ridurre tutto ad una semplice scaletta. Mi domando (e si domandano gli imprenditori): quali sono le cause interne nostre, italiane, della crisi che si annuncia? La risposta è: spesa pubblica non opportunamente orientata verso le attività produttive; costo del lavoro che sta salendo rapidamente e che pone fuori mercato il «made in Italy»; rigidità del sistema. Occorre insomma recuperare il «governo dell'economia», attraverso una programmazione dello sviluppo».

— La diagnosi è nota. Tutti la condividono. La polemica è peraltro vivace, fra voi e i sindacati, ma anche all'interno degli imprenditori sulle «cose da fare» in concreto, su come ripartire i sacrifici... Cosa propone, ad esempio, per il costo del lavoro?

«Dico subito, dati alla mano, che l'industria è gravata di oneri impropri (7.000 miliardi di lire) che sopporta, ma che ad essa non competono. La legge di riforma sanitaria, ad esempio, prevede che tutte le spese siano a carico dello Stato, cioè della collettività; l'industria continua invece a pagare i contributi INAM, tubercolosi, ecc. E' una situazione assurda. Poi c'è il tema, oggi di fuoco, della scala mobile: non è questo l'unico elemento da rivedere per risolvere i problemi delle imprese. A mio parere ben più importanti sono le questioni, irrisolte, della flessibilità del lavoro, quindi della mobilità, dell'utilizzazione ottimale degli impianti, fattori tutti che condizionano la produttività italiana, troppo bassa rispetto a quella degli altri paesi, anche se ovunque la produttività segna battute d'arresto».

— Restiamo alla scala mobile. Lei vuole discutere o no? Merloni, presidente della Confindustria, l'ha definita pochi giorni

fa fattore squilibrante; il governo ne vuole ridurre gli effetti; gli economisti si dicono oggi pronti a formulare proposte. E lei la difende solo perché era vice presidente della Confindustria, con Agnelli, nel 1975, quando quell'accordo venne concluso?».

«Nient'affatto. Io siglammo per ragioni sindacali, sociali e perché speravamo che il tasso d'inflazione si mantenesse contenuto. La scala mobile in sé è giusta. Si tratta di correggere certe disfunzioni venute alla luce. Nulla può essere immutabile e immobile. Ci sono varie proposte, da quella di Monti a quella di Spaventa. C'è anche una idea di Andreatta. E' indubbio che per trovare una soluzione ci vuole tempo, attenzione, clima di relazioni industriali adatto. La mia proposta, che si avvicina a quella di Andreatta, è questa: fiscalizziamo i punti di scala mobile che superino un certo «tot», concordemente definito nel contesto di obiettivi di riequilibrio, ad esempio per sei mesi. Nel frattempo le parti sociali trovino una soluzione, come giustamente auspica il ministro La Malfa, utilizzando le idee degli economisti, verificando in concreto le proposte. Sylos Labini, nella tavola rotonda del «Corriere», si è detto pronto a studiare il tema. Per parte mia gli dico: sono disponibile».

— Un momento. Vuole fiscalizzare alcuni punti di scala mobile. Ma il governo ha preparato anche una fiscalizzazione di oneri sociali. E allora?

«Sì. La fiscalizzazione, ad esempio, di due punti di scala mobile che superino un certo «tetto» dovrebbe aggiungersi alla fiscalizzazione progettata. La mia proposta riguarda la scala mobile come tale».

— Ma chi paga tutti questi oneri che lei vorrebbe accollare allo Stato?

«Certo, gli oneri sono ingenti. Ritengo però che una politica economica di riequilibrio debba porsi certi obiettivi e debba reperire i fondi attraverso lo strumento fiscale, come avviene in tutte le democrazie occidentali. Gli oneri vanno ripartiti sulla collettività, in proporzione dei redditi di cui ciascuno dispone. Fiscalità diretta e indiretta, se del caso. Tenendo ben fermo il principio che occorre anche condurre una severa e rigorosa lotta all'evasione fiscale. Anche questa è un'azione di giustizia fiscale».

— Lei ha parlato di programmazione, ma a che cosa si riferisce? Le esperienze sono state disastrose o velleitarie. Non è la sua, presidente, una fuga dalle responsabilità dell'oggi?

«Capisco la sua polemica. Ma la mia risposta è molto semplice: auspico una nuova programmazione, che abbia uno scopo fondamentale, quello di ricostruire un quadro generale all'interno del quale le imprese possano agire. Perché è inevitabile che sul singolo problema gli opposti interessi si scontrino. Solo in un quadro di medio-lungo termine può essere offerto ad ognuno il suo vantaggio netto».

— Sono ancora parole, presidente, impegni generici...

«Vengo al concreto. Mi riferisco alle misure che il governo intende adottare per avviare la correzione a medio termine di taluni squilibri strutturali, per attuare un rientro stabile dall'inflazione. Ritengo si debba dare sollecita attuazione a norme già esistenti (leggi sulla casa, leggi di ristrutturazione industriale, commesse pubbliche all'industria per ammodernamento della pubblica amministrazione, per la telefonia, per i trasporti, ecc.). Inoltre occorre mettere sollecitamente a punto per una rapida attuazione misure già da tempo in discussione: piano di risparmio energetico e di incentivazione all'impiego di fonti alternative, piano per la ricerca tecnologica, ecc.».

«Il nostro discorso è questo: riquilichiamo la spesa pubblica in funzione di una strategia dell'offerta; realizziamo programmi infrastrutturali che siano al servizio dello sviluppo. L'obiettivo: dare lavoro, e nel contempo gettare premesse certe, precise, perché altro lavoro produttivo possa essere creato».

— Intanto, però, la stretta creditizia annunciata sabato dalla Banca d'Italia costituisce un colpo duro, forse necessario, di fronte ai pericoli di svalutazione alimentati da tante dichiarazioni...

«Lo ripeto. Sono contrario alla svalutazione della lira e dico che la polemica sviluppatasi è forzata. La svalutazione non può essere decisa sotto il pungolo di soggettive valutazioni. Devo però aggiungere che la stretta creditizia, testè decisa, lascia perplessi. Penalizza le imprese sane e quelle risanabili, proprio mentre vengono gettati ulteriori miliardi per tenere in vita aziende decotte. E' tempo di aprire al mercato le finestre del sistema economico italiano, superando assurde rigidità, ponendo fine alla politica assistenziale che prende sempre la mano anche se viene negata in linea di principio».

— Ma lei ritiene che ci siano, oggi, le condizioni politiche per una azione di così largo respiro?

«Non intendo inoltrarmi in una analisi politica. Osservo però che il sindacato è oggi disponibile, se comprendo bene, a discutere di politica economica generale. Il PCI sa benissimo che, nell'attuale situazione politica interna e

internazionale, il problema del suo ingresso al governo è rinviato. «sine die» (il «confronto politico»); si sposta quindi sul terreno del governo periferico e delle relazioni industriali. Per la prima volta, dal 1975 abbiamo una maggioranza in cui il PSI si è assunto la responsabilità di garantire la governabilità e su questa posizione ha ottenuto un risultato positivo alle scorse elezioni.

«Ciò può significare che il governo potrebbe anche con un atto d'imperio mettere le parti sociali di fronte alle loro responsabilità, obbligandole nei fatti a trovare una soluzione, pena la perdita di ogni credibilità. Sono constatazioni. La mia conclusione è questa: anche se un «patto sociale» nel breve periodo è del tutto impensabile, il mantenimento di una dialettica nel campo delle relazioni industriali è necessario per sperare in un migliore avvio della programmazione a medio termine che incida sulle cause strutturali della crisi. Intorno a questo discorso possiamo e dobbiamo ritrovarci. Al più presto».

Alberto Mucci